

Lorena Spampinato

# Il silenzio dell'acciuga

*Alla mia famiglia,  
all'allegria luminosa dei giorni, delle notti.*

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2020  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Luciano D'Alessandro

ISBN 978-88-6594-716-6  
ISBN 978-88-6594-738-8 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-739-5 (MobiPocket)

*C'erano molti piccoli fatti  
che seppellivo a questo modo nella nebbia.*  
Simone de Beauvoir, *Memorie di una ragazza per bene*

## Prologo

Nei giorni a venire avvertii un peso sullo stomaco. Un gonfiore. Un ascesso. Come se un pezzo di lui fosse incistato dentro di me e adesso scavasse una strada, uno spazio, un rifugio. Mi sentivo abitata.

C'era qualcosa che stentava a lasciarmi: un corpo vivo – una larva, una zecca. Qualcosa che si nutriva dei miei tessuti, li masticava, li vomitava.

Comparvero grumi di sangue sulle mutande. Per la vergogna ne buttai via due paia – le arrotolai dentro ai fogli di un quaderno, infilai il braccio nell'immondizia per depositare l'involucro sul fondo –, poi presi a imbottirmi di carta tra le gambe. Volevo, in quel modo, assorbire il dolore, trasferirlo dove era più facile liberarsene, cancellare ogni traccia.

Invece di spaventarmi mi sentii sollevata.

Il sangue pareva suggellare il nostro patto segreto, ne testimoniava l'esistenza. Assegnava al nostro amore un colore, una consistenza precisa.

Quando vidi per la prima volta il rosso sugli indumenti – la sera stessa del nostro incontro – mi dissi: Ecco che aspetto ha l'unione degli adulti.

Ne percepii la forza: quello che sentivo dentro sapeva tramutarsi in un corpo liquido.

Potevo toccarlo, annusarlo. Esisteva – anche al di fuori di me. Lasciava macchie.

Mi venne il vizio di camminare con una mano sul ventre, come se avessi qualcosa da proteggere. In realtà in quel modo alleviavo il dolore, lo nascondevo. E allo stesso tempo trattenevo ciò che avevo dentro, difendevo il mio segreto.

Fu mio fratello a farmelo notare. Camminavamo l'uno di fianco all'altro lungo la via che ci portava a scuola. Invece di guardare dritto davanti a noi, Gero inclinava di tanto in tanto la testa nella mia direzione. Lo fece più volte.

Poi mi chiese: Perché ti tieni la pancia?

Per un attimo guardai dove lui stava guardando. Trovai la mie dita strette sull'addome, ne sentii la pressione. Strinsi più forte.

Cosa stavo facendo? Non ebbi il tempo di pensarci. L'ospite misterioso che portavo dentro mi avrebbe presa a morsi se avessi parlato.

Distolsi lo sguardo. Mi sentivo la febbre – un calore insopportabile.

Neppure per un istante mi sfiorò la tentazione di dirgli la verità.

La cameretta era all'ultimo piano. Una grande mansarda che occupava tutto il perimetro della casa, con un tetto spiovente e una finestra minuscola attraverso la quale si insinuava una luce opaca e illividita. Dormivamo lì sopra da quando Giuseppe Cantone, nostro padre, se n'era partito verso la Francia a vendere vecchi orologi a pendolo bucherellati dai tarli, e ci aveva lasciati a riempire una grossa valigia delle nostre cosucce – di fretta – ché sarebbe arrivata Rosa a prenderci; e Rosa non doveva aspettarci neanche un secondo perché era già stata così gentile da tenerci mentre nostro padre era lontano. E allora via a imbottire quel bagaglio fino a scoppiare, coi nostri pochi vestiti e qualche gioco, e due o tre conserve che erano rimaste nella credenza ormai vuota da giorni.

Era il dicembre del '65, di lì a poco avremmo compiuto dieci anni. Nostro padre ci aveva salutato senza troppe smancerie, e ci aveva guardato come si guardano le cose che non si rivedranno più – con nostalgia, ma evitando ogni suono. Poi si era acceso un sigaro, aveva detto che Rosa sarebbe stata lì a momenti e che bisognava fare di corsa perché non avrebbe aspettato oltre. Così ci eravamo fatti trovare davanti alla porta, seduti sulla grossa sacca di cuoio, con le

gambe composte e la schiena dritta, e i piedi come lancette d'ottone, impegnati a ticchettare il tempo che passava.

Rosa era arrivata con mezz'ora di ritardo e ci era venuta incontro gridando con una voce strascicata, intimandoci di coprirci, ch  faceva freddo e ci saremmo presi un accidente a stare l  fuori vestiti in quel modo. In effetti il vento gorgogliava sulle nostre teste, e il freddo lo sentivamo eccome, ma i nostri cappotti erano tutti sgualciti dall'anno prima e non volevamo farci trovare in disordine. Avevamo scelto due camicie bianche che odoravano ancora di canfora, uguali, con lo stesso taglio da maschio nel colletto. E portavamo gli stessi pantaloni, che a me stavano grandi e lunghi e si infilavano sotto alle scarpe facendomi inciampare a ogni passo. Vestita in quel modo somigliavo ancora di pi  a mio fratello. Nessuno avrebbe detto che ero una femmina, specie per quei capelli corti pochi centimetri che mi si rizzavano sulla testa. Nostro padre ce li aveva tagliati col suo rasoio da barba qualche settimana prima, cos  non dovevamo perdere tempo ad asciugarli, aveva detto. E poi aveva aggiunto che conciati in quel modo saremmo sembrati ordinati come i soldati, e che Rosa ci avrebbe preso a cuore pi  facilmente.

Le tapparelle di casa erano gi  tutte abbassate mentre ci allontanavamo dall'ingresso per raggiungere la macchina. Sembrava di partire per le vacanze. Prima di chiudere la porta alle nostre spalle avevamo coperto i divani con grosse lenzuola e sistemato tutti i quadri in un armadio perch  non prendessero polvere durante la nostra assenza. Erano queste le ultime richieste di nostro padre prima di andarsene e lasciarci l . Gettammo un ultimo sguardo alla nostra abitazione, io con un mezzo sorriso, Gero con la stessa faccia terrea con cui si era svegliato quella mattina e che aveva conservato per tutto il giorno.

C'era uno strano entusiasmo nell'aria, ma ero l'unica a percepirlo.

Tresa, Gero: ci chiam  per nome quando ci chiese di salire sull'automobile. Una Fiat 1100 azzurro cenere.

Ci accomodammo entrambi nei sedili posteriori, mentre Rosa saliva al posto di guida raccomandandoci di stare attenti alla valigia che avevamo in mezzo.

Seduti l  dietro, con la schiena attaccata allo schienale di pelle, io e Gero tenevamo lo sguardo puntato alla strada che piano piano spariva bevuta dal buio. I colori del tramonto si erano d'un tratto ingrigiti sopra di noi, e adesso non si vedeva pi  niente, se non il profilo scuro di Rosa, i suoi capelli chiari ben raccolti sopra la testa, e la punta di una sigaretta che bruciava veloce tra le sue dita.

Noi respiravamo cuoio e tabacco, zitti, come se fossimo morti l  dietro, aspettando ansiosi il momento di scendere. Fu Rosa a rompere il silenzio iniziando a elencare i nomi dei paesi che avevamo passato, di quelli che ancora mancavano per arrivare.

Ci metteremo ancora un'ora, disse.

Intanto col dito indicava l'Etna in lontananza, ne disegnava i contorni. Disse anche che aveva sembianze di donna, di anziana, e per la prima volta parve pure a me di scorgere nell'ammasso roccioso un corpo di femmina grassa, di matrona. Non osai dirlo; tenni quella visione per me e mi venne da sorridere. Dalla casa in cui eravamo cresciuti il vulcano si vedeva alla perfezione. Di giorno ne inseguivamo i fumi nel cielo, li vedevamo confondersi coi blocchi di nuvole, giocavamo a indovinarne la forma. Mi chiesi se nel posto in cui stavamo andando avremmo trovato la bocca sdentata di un'altra montagna, se all'improvviso guardando in alto avremmo visto una vena infuocata di lava brillare nel buio.

Mi voltai verso Gero e lo vidi che non si muoveva. Ascoltava Rosa. Una smorfia di dolore gli riemp  la faccia quando apprese che avevamo lasciato la provincia catanese. Dunque stava accadendo davvero.

Fuori dai centri abitati, ai margini della strada, il paesaggio era pressoch  identico: distese di strada non faticata, pochi

alberi, una corona disordinata di piante aguzze e pietre nere. Ci stavamo addentrando nell'isola. Ovunque attorno a noi comparvero fumate leggere di nebbia. Ci sembrò di attraversare una terra maledetta, condannata.

Rosa indicò un punto davanti a noi. Un bagliore leggero in mezzo al nulla suggerì una presenza umana. Era lì che eravamo diretti.

Disse che sarebbe stato esaltante vivere insieme, e con la mano si mosse in uno slancio verso di noi. Sfiò le mie ginocchia, poi quelle di Gero, quasi volesse accertarsi che eravamo ancora lì dietro, che stavamo ascoltando.

La sua voce era familiare – me ne convinsi quel giorno. C'era qualcosa in quella donna che la avvicinava a noi in un modo che non conoscevamo, e non c'entrava niente col fatto che fosse stata un tempo la sorella maggiore di nostra madre. Nello sforzo di toglierci dall'imbarazzo mescolava le parole, creava innesti di discorsi che poi disperdeva nel vuoto. Voleva mostrarsi premurosa, affabile. Alternava lunghi sproloqui a intense boccate di fumo che sembravano sospiri, e ogni tanto tirava fuori dalla tasca del cappotto un fazzoletto di pizzo bianco con cui si asciugava la fronte. Sudava, eppure faceva freddissimo.

A un certo punto riconobbi la strada e lo dissi ad alta voce.

Gero si voltò verso di me con gli occhi sbarrati, bianco come un cencio e con la bocca piegata all'ingiù come se fossi d'un tratto colpevole di aver rotto quel patto silenzioso che ci aveva uniti fino a quel momento; mentre Rosa mi rispose sorridendo che sì, quello era il viottolo che portava verso la sua abitazione, ed era sorprendente il fatto che ne avessi memoria dal momento che eravamo stati in quella casa solo una volta, molti anni prima, quando io e mio fratello parlavamo a stento.

In realtà l'unica cosa che ricordavo di quel posto era che entrando pareva un piccolo santuario. Non so a cosa addebitassi quell'aura di purezza. L'odore di cera squagliata, i centrini

ingialliti disposti su ogni mobile, le cornici d'argento, il veluto delle tende e dei divani. E poi due foto in bianco e nero di nostra madre da giovane, piccole quanto una mia mano, messe l'una accanto all'altra su un mobiletto angolare, con tre candele spente a fare da contorno. Tutto in quella casa mi era sembrato santo.

Quando entrammo quella sera non ebbi la stessa sensazione. La casa era uguale, con i mobili disposti come allora, e le stesse forme morbide e arrotondate. Eppure sembrava ci fosse una luce nuova, un odore diverso – di donna, di madre. Ci pensavo sebbene non sapessi affatto che odore avesse una madre.

Rosa ci fece fare il giro delle stanze, come usavano fare gli adulti coi nuovi arrivati. Sembrava una casa poco spaziosa, eppure quel perimetro mingherlino si arrampicava per tre piani, fino alla mansarda che diventò la nostra camera. La trovammo già sistemata, con due lettini da ragazzi disposti ai lati opposti della stanza, delle lenzuola pulite, e diversi asciugamani impilati l'uno sull'altro. Ringraziammo Rosa come ci aveva ordinato di fare nostro padre. Anche Gero, che fino a quel momento era stato in silenzio con la bocca serrata, emise quel suono con aria di profonda gratitudine, come se non si aspettasse tutta quella accoglienza.

Venite qui, disse lei in filo di voce.

Si piegò sulle gambe fino a raggiungere la nostra altezza e aprì le braccia come se volesse d'un tratto ospitarci dentro al suo corpicino minuto. Noi ci avvicinammo cauti, come di fronte a un gorgo insondabile. Le sfiorammo dapprima le mani per intuirne la bontà, poi ci lasciammo avvolgere.

Avvertimmo il suo calore, il nostro.

Non eravamo ancora avvezzi ad atti di gentilezza nei nostri confronti e, se ce n'erano, erano quelli che ci riservavamo a vicenda nei momenti di sconforto. A casa nostra, il contatto non era mai un'estensione del sentimento, era piuttosto una dichiarazione di esistenza nei giorni di silenzio.